

AMORE E ALTRE ROTTURE
(brevi monologhi per attrice sola)

di
giuseppina aiello

1

CRUX

Ascoltami, io, io sono confusa. Lo so che ci conosciamo da poco, ma io, io non lo so che mi sta succedendo, tu sei diverso, gli altri uomini non contano, non li guardo più, fin dall'inizio con te è stato fantastico, ogni momento, quei pochi momenti, sono stati perfetti. Mi piace parlare con te, giocare con te, fare l'amore con te. Non ho mai provato niente di simile. Sento che qualcosa in me è cambiato, irrimediabilmente. Il mio mondo, quella che sono, come ho vissuto fino a ora non hanno più senso per me, hai messo in discussione la mia vita.

Grazie a te ho ritrovato me stessa. Adesso so chi sono e cosa voglio. Ho voglia di stare con te, vivere con te, mollare il lavoro. Sai cosa vorrei? Vorrei trascorrere il tempo con te: il sabato pomeriggio al centro commerciale, la domenica a pranzo da mia madre, chiamarti e messaggiarti ogni minuto, fare dei figli, aspettarti a casa quando torni da lavoro, farti trovare la casa pulita, le pantofole, la cena pronta, la biancheria stirata, sposarti, una casa col giardino.

A volte mi perdo nei sogni, immagino te che falci il prato la mattina, che mi porti la colazione a letto, porti il cane fuori, giochi coi nostri bambini. Io ho la sensazione che tu sia il solo uomo che abbia mai conosciuto che conti qualcosa per me. Per te potrei rinunciare all'estetista, alla ceretta, alla palestra e ai massaggi. Del resto io lo so che tu riesci a guardare la parte vera di me. Con te non ho paura della mia faccia al mattino appena sveglia, che mi venga la cellulite sulle cosce, la pancia e i seni flaccidi. Tu riesci a vedermi dentro, come sono veramente. Abbracciarmi amore, abbracciarmi forte, ma... Stefano dove vai? Stefano aspetta, ma che... Stefanoooo.

Si sente il rumore di una porta che sbatte, lei si ricompone, tranquilla va al telefono, compone un numero.

Un po' annoiata:

Ciao cara, sì, tutto bene? A posto. Ah quello, l'ho appena liquidato, guarda non lo reggevo più, soffocante da morire, sì, sì l'ha presa bene, ha capito. Ma che danno al cinema stasera?

GRAZIE

Cara Arianna, perdonami se ti chiamo per nome, non è per mancanza di rispetto, ma proprio perché la stima che nutro per te è illimitata. Mi rivolgo a te come donna, con quella complicità che solo noi riusciamo ad avere. Noi ci intendiamo perché siamo state grate del dono dell'empatia e dell'amore. Ma, sopra ogni cosa, seppure in maniera diversa, condividiamo la gioia e l'ardore per lo stesso uomo, tu da madre, io da amante appassionata.

Quanto ti sono grata per lui, se è così lo deve a te. Hai dato alla luce un angelo, l'hai cresciuto da guerriero. Con lui il mondo diventa migliore. So di essere egoista a tenerlo tutto per me, lui è magico è come se ogni cosa che tocca cominciasse misticamente a riflettere della sua luce.

E quanto sono limitata io, quanto sono piccola. Penso alle mie scene quando torna a casa alle prime luci dell'alba con la cena ormai fredda che lo aspetta, e io? Anziché provare gratitudine per quell'essere sublime lo aspetto in piedi tutta la notte pensando alle ore trascorse ai fornelli per preparargli qualcosa di succulento, che possa reggere il confronto con la tua cucina. Perché lui, lo sai, non è il tipo che si accontenta di un piatto semplice.

Stupidamente la mia mente va a tutti i chilometri percorsi a piedi per trovare gli ingredienti giusti, biologici; penso al giro estenuante delle enoteche per trovare una bottiglia del suo vino preferito. Sono una pazza. Sicuramente soffro di qualche forma di nevrosi, ho bisogno di aiuto. Non può che essere così se anziché corrergli incontro, cingerlo con un caldo abbraccio e infilargli

amorevolmente le pantofole mi impunto sulle sbavature di rossetto sul collo della sua camicia e sulla patta dei pantaloni. Pensa a dove arrivano le mie paranoie. Non che io non riesca a dare una spiegazione razionale a questi episodi. Insomma fa il ragioniere per un'azienda di trasporti, capita che voglia controllare di persona un carico e magari si tratta di profumi femminili, rossetti, parrucche da donna, è chiaro che qualche capello possa finire sulla sua giacca o possa sporcarsi di profumo, fard o che un tanga possa capitare inavvertitamente nel cruscotto della sua macchina.

Lui è un bravo e onesto lavoratore e mi protegge, ah come mi fa sentire al sicuro. Pensa che quando siamo insieme per strada mi impone di camminare cinque metri dietro di lui e di far finta di non conoscerlo, fa tutto questo per proteggere il mio onore, e lo fa talmente bene che guarda e fischia alle altre donne, per non destare sospetti. Lo so che mi ama, di un amore immenso che va oltre le apparenze. Mi trova bellissima, per questo da 5 anni non mi dà soldi per un vestito, una crema o per il parrucchiere.

So che non sono abbastanza per lui, di avere dei limiti. Insomma cosa faccio io per lui? Qualsiasi donna come me si alzerebbe alle cinque del mattino per lavorare in giardino perché lui un giorno vuole gli alberi da frutto, un giorno il roseto e il giorno dopo le begonie. E chi è che non sfornerebbe brioche, frittelle e torte tutte le mattine a colazione, perché lui è delicato di stomaco e la roba industriale proprio non la digerisce. Chiunque come me spolvererebbe la libreria e passerebbe la cera tre volte al giorno perché è allergico alla polvere, e chi non si metterebbe in discussione quando lui giornalmente passa l'indice sui mobili per verificarne la pulizia, chi non si sentirebbe grata per quei rimbrotti che mi spingono a migliorarsi ogni giorno. Chiunque sistemerebbe le sue camicie nei cassetti e i pantaloni nell'armadio in ordine cromatico, perché lui ha il senso del colore, e luciderebbe le sue scarpe quotidianamente. E io? Cosa faccio io di speciale per lui. Per me che uno come lui sia interessato a questa piccola donna, che stia ancora con me è un mistero insondabile.

Per questo motivo, Arianna, solo per questo, ti prego: RIPRENDITelo!

3

DIFFERENZE

Sono una donna realizzata, ho tutto dalla vita, tutto ciò che una donna potrebbe desiderare. Sono indipendente, ho un lavoro che mi piace, una famiglia splendida, una mente aperta. Che altro dovrei volere. Sono intelligente, si credo proprio di esserlo, scusate la modestia, ma noi donne di questi tempi siamo più consapevoli rispetto alle nostre madri.

Uh, mia madre, povera donna, si è sacrificata per noi, avevo paura di diventare come lei. Santa e martire. Sempre in cucina a spentolare, a stirare, pulire... Non conosceva altro. Mai avrei voluto essere come lei. Per quella donna il '68, il femminismo, la rivoluzione... No, no lei era di un'altra epoca. Mica aveva la coscienza che noi donne abbiamo oggi, il rispetto per le nostre esigenze. Povera donna, immolata all'altare della famiglia, annullata in nome dei figli e, soprattutto, del marito. Per anni ho pensato che non avrebbe mai dovuto sposarsi, insomma mettersi un uomo assolutamente inetto in casa. Un uomo che la sola cosa che sapeva fare era di portare i soldi ogni fine mese. Facile a dirsi che i tempi sono cambiati, che per la mia generazione è stato più facile. Ma io ho dovuto lottare. Quanti contrasti ho avuto con lei, se ci ripenso, quante liti. Da bambine io e mia sorella il pomeriggio eravamo costrette a fare ricamo dalle carmelitane, mentre mio fratello si divertiva a giocare con gli amici.

Io la mia prole l'ho cresciuta in maniera diversa. Dora, mia figlia, che ora ha 13 anni, l'ho cresciuta da donna indipendente. Quando aveva otto anni ho licenziato la baby sitter, ha sempre fatto i

compiti per conto suo, se resta col motorino in panne deve cavarcela da sola, sa cucinare, sa stirarsi una camicia. Sarebbe già in grado di andare a vivere per conto suo, studiare, lavorare, e pensare a tutte le sue esigenze quotidiane. Certo è anche questione di carattere, c'è da ammetterlo. Mauro per esempio non ha la manualità di Dora, non ha la sua versatilità, la sua intraprendenza. Ma, si sa, i maschi maturano dopo. Mauro per esempio per la cucina proprio non è portato. Ma non pensate che io lo giustifichi perché, come molti dicono, cucinare sia un lavoro femminile. So che non è così. E' proprio che non ce la fa, quante volte l'ho obbligato. La prima volta ha fatto saltare l'antincendio, la seconda volta è scoppiato in lacrime, mi ci è voluta quasi tutta la notte per calmarlo, la terza volta, con aria soddisfatta, mi ha presentato due costolette carbonizzate.

Da allora l'ho tenuto lontano dai fornelli, non mi biasimate, lo avreste fatto anche voi.

Non è una questione di diversità innate determinate dai diversi generi sessuali, semplicemente le persone, maschi o femmine che siano, nascono con attitudini diverse. So che chiedere a Mauro di stirare un fazzoletto metterebbe a rischio l'intero quartiere. Semplicemente Mauro non ha le stesse capacità di adattamento di Dora. Fin da piccola Dora, e qui lo ammetto è colpa mia, si è sempre accomodata. Non è un caso che Dora mangi di tutto e Mauro invece mi faccia patire le pene dell'inferno. Del resto sono venuti in periodi diversi della mia vita. Quando Dora era piccolissima lavoravo 12 ore al giorno, non avevo tempo per starle dietro. Con Mauro è stato diverso, quando è arrivato lui ero in aspettativa. Avevo tutto il tempo a disposizione, ho avuto la possibilità di esprimere con lui tutto il mio senso materno. Lo so, questo mi ha portato a viziarlo più del dovuto. Mi guardava con quell'espressione... i suoi occhi erano così compassionevoli, così indifesi, così bisognosi d'amore. Dora in estate ha sempre fatto qualche lavoretto, così, giusto per pagarsi le vacanze. Ha le idee chiare Dora, da grande vuole fare il magistrato. In effetti sin da piccolissima ha mostrato chiare attitudini in questo senso. Mauro invece no, non sa ancora cosa vuole fare, ha le idee confuse, povero cucciolo. E' chiaro che sono diversi e che Dora da suo padre, il mio Mauro, non ha preso proprio niente.

4

TAPIS ROULAND

Lo ricordo benissimo, annaspavo ansimante sul tapis roulant con la fascia in testa e la pettinatura da donna delle pulizie dopo un'aggressione. Indossavo il reggiseno sballato e le mutande mi pizzicavano mentre mi agitavo dentro la mia tuta felpata due taglie più grande.

Quando lo vidi entrare. Fu la luce.

Un alone fluorescente circondava i suoi muscoli perfetti, i suoi lineamenti statuari e si rifletteva sulla sua pelle liscia e soda. In quell'attimo esatto, non sentì più la stanchezza, mi sentii librare nell'aria. Avrei potuto vincere i 1000 metri, scalare montagne, inerpicarmi in sentieri scoscesi, dormire sui ghiacciai.

Lui naturalmente non mi notò, se ne stava sulla panca ad alzare e abbassare i manubri, a costruire i suoi pettorali già perfetti, a potenziare i muscoli delle sue cosce scultoree. Nei piccoli momenti di pausa si guardava attorno, ma il suo sguardo non si posava mai su di me. Era come se non esistessi. Inutile a dirsi che in palestra da quel momento ci andai tutti i giorni. Pensai anche al mio aspetto, fortunatamente la prima volta non mi aveva neanche vista conciata in quel modo. A lavoro il mio capo intimò di licenziarmi quando mi sorprese a guardare siti di completini fitness per l'ennesima volta, trascorrevo le mie pause pranzo facendo shopping nei negozi di intimo, capite che dovevo essere pronta ad ogni evenienza.

Ma niente, continuava a non accorgersi di me. Mi misi a dieta, dovevo perdere almeno due o tre taglie. Una fame! Ma non ho mai sgarrato. I risultati non si vedono subito, ma lui, misticamente, dopo neanche un mese, mi notò. Io zompettavo sull'ellittica, ho sempre odiato quella macchina che simula le arrampicate, ma era strategicamente posta di fronte agli attrezzi dei bodybuilder. Insomma, ero lì, tutta concentrata a non lasciar trasparire segni di fatica sul mio volto, a costruirmi un'espressione serafica e misteriosamente seduttiva, stretta nella mia tutina nuova in lycra, che ben poco lasciava all'immaginazione, quando l'asciugamano in microfibra rosa shocking che tenevo attorno al collo si impigliò in uno dei pedali dell'attrezzo. Venni immediatamente risucchiata verso il basso sbattendo la tempia contro il conta calorie al centro del manubrio. Fu l'istruttore a liberarmi, bloccò la macchina e mi fece scendere. Fu in quel preciso momento che... lui si alzò in piedi. Lo vidi avvicinarsi mentre qualcuno poggiava del ghiaccio secco sulla mia fronte tumefatta. Cercando di aprire il mio occhio indolenzito ne seguivo i movimenti. E' vero? Mi chiesi, sta venendo qui? Da me? Sì! Veniva proprio nella mia direzione. Alto e maestoso si muoveva lentamente, come una pantera nella foresta, ad ogni passo i muscoli delle sue cosce si tendevano, il suo volto liscio e abbronzato era rilassato, e quell'espressione... non la dimenticherò mai... sembrava spogliarmi con gli occhi, il suo sguardo ripercorreva insistentemente tutta la geografia del mio corpo, dai seni alle cosce. Quando fu di fronte a me, talmente vicino che potevo sentire il calore delle sue pelle, mi sfiorò delicatamente l'avambraccio con le dita fermandosi sul gomito, i suoi occhi erano dentro i miei, neri come il carbone, il tempo si fissò in un istante interminabile, socchiuse le labbra carnose, le mie ginocchia cedevano, vampate di calore e brividi di freddo si alternavano rapidamente, pregavo di non svenire, non in quel momento. Parlò con voce

carezzevole, quasi sussurrandomi, mi disse: Signora, alla sua età non dovrebbe fare esercizi pesanti indossando pancere contenitive.

5

OZ

Mio padre era un piantatore di patate. Distillava grappa nella nostra casa di legno, tornava al tramonto, sedeva sulle scale della veranda, guardava gli alberi.

Mio padre era un bevitore. Quando beveva entrava nel mondo degli asciura, sentivo le sue mani nodose e contavo i lividi sul mio corpo.

Mi chiamo Oz, ho capelli lisci, faccia spigolosa e sfatta, cosce asciutte e muscolose, ginocchia nodose e pelle candida.

Anche lui beveva e andava in collera, l'ho lasciato insieme alla casa di cemento. Ora cammino, ho passo svelto e portamento fiero, ma ho sempre fame. Attraverso città, case, facce.

Cerco mia madre, indosso i miei vestiti di quando ero ragazzina, uno è verde chiaro a fiori piccoli, l'altro è marrone molto corto, ho ai piedi le scarpe di mio padre, se mia madre mi vede riconosce i vestiti e le scarpe.

L'ultima volta era a letto fra lenzuola di battista, era bella con i capelli sciolti e scompigliati, il viso di cera e gli occhi cerchiati di rosso, sudava e si lamentava in una nenia dolce. Sono uscita presto quel giorno, al mio ritorno mio padre, sulle scale, mi disse che se n'era andata. Avevo sedici anni. Ora ne ho quarantadue.

Mia madre faceva nascere i bambini.

Qualcuno arrivava correndo da una casa lontana, lasciava la macchina al di là della palude e attraversava il ponte di legno, mia madre lo scorgeva da lontano, prendeva la sua borsa di cuoio mi afferrava per un braccio e mi trascinava verso di lui. Non c'era bisogno di parlare, attraversavamo il ponte e andavamo in macchina fino a una casa. Era sempre lo stesso: la donna grassa urlava, i parenti in ansia, qualcuno pregava e poi acqua, sangue, lacrime e odori acri.

Sono una guerriera, ho spalle larghe e forti, ho fianchi possenti, potrei portare dei figli in pancia e continuare a camminare.

Non soffro il freddo, ho sempre le cosce scoperte, anche d'inverno, in mezzo alla neve. Agli uomini piacciono le mie cosce, a me non piacciono gli uomini. Sono delle curiose bestie gli uomini, passano la vita a rinnegare se stessi: sono deboli e ostentano forza, sono stupidi e devono insegnarti qualcosa, parlano troppo, si lamentano sempre, sono cattivi compagni, ma pretendono un posto speciale nel tuo cuore.

Nella casa di mia madre c'era una stanza, a volte si riempiva di donne, ricamavano tele e lenzuola di lino, con un ago sottile disegnavano fiori. A volte con suoni segreti parlavano di uomini, l'aria si riempiva di strane figure, erano figli, mariti, amanti, padri. In quella stanza ho imparato che le madri educano i figli in maniera diversa dalle figlie, li riveriscono per deriderli quando non le vedono, li mandano a lavorare nei campi, gli raccontano frottole. Dicono loro che devono avere forza fisica, gli parlano di strani tipi di coraggio e amore e di una cosa che chiamano orgoglio, gli dicono che se si comportano in un certo modo saranno amati dalle donne e avranno mogli obbedienti. Loro ci credono. Non sanno che in realtà stanno imparando a rimanere soli. Per sempre. Mio padre non conosceva mia madre, credeva di dominarla ma ne era dominato, mia madre conosceva le sue amanti e rideva con loro. Sono segreti di donne a cui nessun uomo crederebbe mai.

Ho avuto tanti uomini, alcuni solo per qualche ora.

In una città finta fatta di luci e metropolitane ho incontrato l'uomo di latta. Mi ha parlato in una strana lingua. Voleva sesso, non conosceva altro, gli ho dato sogni, ritmo e anima. Ora ha un cuore vorace, gli dà in pasto le nostre anime e mi regala pensieri. Vicino a un grattacielo di New York un leone mi ha graffiato il cuore, a volte, sanguina ancora, è una sensazione piacevole e calda, non conosco il suono del suo nome.

Qualcuno voleva seguirmi e lasciare insieme a me la sua casa di cemento, diceva di amarmi, ma prigione e amore non sono la stessa cosa.

Ci sono milioni di percorsi solcati da secoli, uccelli migranti volano verso direzioni stabilite, inseguendo le stagioni, uomini e topi ripercorrono i passi.

Amo la strada, lei ha vita, mi parla e io la ascolto, lascio su di lei la mia traccia. Ho camminato su di un basolato antico, migliaia di anime lo hanno lisciato, i muri dei palazzi squadriati mi accarezzavano la pelle, era un mondo d'altri tempi, con tradizioni ricche e austere.

E' la città che domina il tempo e zittisce gli orologi. Nessun architetto o ingegnere, per quanto geniale sia, potrà mai costruirne una. Solo una folla di chiunque può farlo, ognuno le regala un pezzo di sé, così nasce, cresce e muore. La sua forma è la materia dell'intimo di chiunque la abiti.

Io cammino, lascio il mio solco, cerco le impronte di mia madre, qualche volta la sento respirare, altre volte la vedo. Una volta ho scorto il suo occhio, tra dune di sabbia e bastioni di cemento, il suo piede era una quercia, la sua testa un alce, il suo cuore una riserva sioux dell'America del nord e il suo sangue una casba.

Mi piace la notte. Orione mi guida poi mi affida a un debole sole nascente. Il buio mi è amico e accompagna il mio tempo. Mi perdo dentro grandi magazzini o nelle viscere di un mall center, dove

leggi malate stabiliscono ritmi dissonanti e suoni scordati, dove plastica e polistirolo t'invitano a una forma di seduzione posticcia.

Ho 42 anni.

Oggi, tra pensieri vaghi, c'è il mio futuro. Quando le mie ossa diverranno friabili come rocce marine voglio fermarmi accanto a binari morti, sdraiarmi sui piccoli avalli terrosi di una campagna brulla. Io e qualche radice.

6

MALATA

Mi chiamo Maria e sono morta vent'anni fa.

Io la mia vita manco me la ricordo, certe volte guardo le fotografie, quelle di quando ero picciridda, coi miei genitori, i miei cugini e tutti i parenti. Qualche volta li vedo ancora i miei genitori e pure i parenti, ma sono lontani lontani, li vedo come i morti guardano i vivi.

I morti ci hanno solo i ricordi. Quannu era picciridda sull'albero di gelsi di mio zio, con tutti i cugini e i miei fratelli raccoglievamo i frutti e ci sporcavamo di rosso. I grandi ci guardavano da basso e ci dicevano "La, piglia quelli, guarda quella rama quanti ce ne sono". Mia madre disperata mi gridava: "Tutta ta luddiasti, sti robbi i pozzu ittari", e mio padre rideva, "lassa curriri", diceva, "lassa curriri ca si sta ricriannu

La mia vita è cambiata a 11 anni. Mi sono svegliata una mattina, sono andata in bagno e ho visto che ero tutta sporca di sangue in mezzo alle gambe. Subitu mi lavai, quando se ne accorse mia madre lo disse a mio padre e poi telefonò a tutti i parenti. "Maria è diventata signorina", questo diceva a tutti, io non lo capivo quello che voleva dire, mi guardavo nello specchio e mi sembravo sempre la stessa. Però a giocare per strada non mi ci mandavano più. Me lo spiegò mia cugina Marisa, mi disse: "Ora puoi andare coi masculi, ma devi stare attenta perché puoi restare incinta".

Io ci avevo il fuoco dentro.

Giovanni l'ho conosciuto che ero alle medie, lui andava al liceo poco distante dalla mia scuola, all'uscita veniva col motorino a prendere suo fratello e mi guardava. Ci aveva un difetto Giovanni, un occhio semichiuso. Per gli altri era un difetto, a me mi piaceva questa cosa, era sua, particolare, era nato così. Il sabato sera uscivo in piazza con le mie amiche, Giovanni stava sempre vicino alle scale della chiesa. Mi guardava che se ne accorgevano tutti. Poi sparì, era andato a studiare fuori all'università e viveva con gli zii. Lo sapevano tutti in paese che era un ragazzo intelligente, che avrebbe fatto strada. Io a Giovanni me lo ricordo quando tornò in paese che si era laureato e lavorava nello studio notarile. Io ero al terzo anno di università, ma studiavo a casa e poi mi davo le materie, mio padre fuori da sola non mi ci voleva mandare. Un giorno venne da me che ero all'entrata del cinema, mi chiese "ti ricordi di me?" Il film quella sera ce lo siamo visti insieme. Da allora non ci siamo più lasciati, veniva a prendermi a casa e mi riaccompagnava lui, la domenica mangiava con me e la mia famiglia. Com'erano felici mio padre e mia madre, Giovanni era uno con la testa sulle spalle che ci aveva un buon mestiere. "Che ci stai a fare ancora sui libri", mi dicevano tutti, "ma sposati e fai la signora".

Io a Giovanni ci volevo bene e lui a me ci teneva come a una cosa preziosa, per questo era geloso e si incazzava se parlavo con qualcuno. E poi non ce lo diceva a mio padre se era incazzato con me, mai me l'ha messa contro la mia famiglia, e neanche la sua. Mi regalava i vestiti, e io me li mettevo, anche se mi sarebbe piaciuto qualche volta vestirmi diversa, come una ragazza della mia età, con una camicetta scollata o una gonna più corta. Però volevo piacere a lui.

Ci siamo sposati a maggio che sembravo una principessa e mi sentivo una regina. E' da allora che sono diventata distratta.

Sbattevo contro gli spigoli delle porte, cadevo dalle scale, mi slogavo i polsi e le caviglie, mi rompevo il naso e per sei volte mi sono fratturata la mascella. Era meglio che non ci uscivo fuori che sembravo un mostro. Era meglio che non vedevo nessuno,

che avrebbero pensato che ci avevo qualche malattia. Forse era vero che ero malata, e per Giovanni era difficile.

Però mi voleva bene Giovanni.

Il mio primo figlio è nato con gli occhi aperti, occhi grandi che sembravano due girase mature. Non ci aveva un occhio abbassato come a Giovanni... sono rimasta a letto un mese, la mia malattia, due costole incrinare. Giovanni mi copriva, diceva a tutti che avevo la depressione post partum, per questo il bambino ce lo faceva tenere a sua madre. Poi arrivò il secondo, poi il terzo, tutti con gli occhi grandi, aperti e tondi. E con ognuno di loro, arrivava anche lei, la mia malattia. Per colpa della mia malattia non riuscì più ad avere altri figli. Restavo incinta e poi lividi sulla pancia, sulla schiena, sui fianchi e, puntualmente, il sangue in mezzo alle cosce. Fino a quando ho smesso di restare incinta. Me lo disse il dottore che c'erano state troppe complicazioni e figli non ne potevano più arrivare.

Io avevo paura per i miei figli, quelli che avevo già. Quante possibilità c'erano che prendessero la mia stessa malattia? Quando sarebbe cominciata?

Per questo una mattina sono uscita. Mi ci è voluto tutto il coraggio di questo mondo. Mi spaventavano i luoghi aperti. Il cielo, l'aria, le case, i monumenti, le piazze mi schiacciavano lasciandomi senza fiato. E poi non volevo che per strada la gente mi guardasse, non volevo che vedessero la mia malattia.

Però nessuno mi riconobbe, ero cambiata, in pochi anni mi ero invecchiata, mi ero imbruttita. La mia malattia aveva cambiato la forma dei miei zigomi, la curva del naso, scavato le guance e imbiancato i capelli.

Mi aggrappai ai muri fino a farmi sanguinare le mani, dovevo chiudere gli occhi per attraversare la strada, ma arrivai fino in farmacia. Chiesi cosa potevo fare per togliere i topi dalla cucina, che ne avevo visto uno grosso così quella mattina. Il farmacista sparì dietro a una porta e tornò con una piccola scatola. "La tenga lontano dai bambini" mi disse.

Poi non me lo ricordo.

Poi ero a casa, la tavola apparecchiata, Giovanni fermo, riverso sul tavolo, non respirava, una schiuma bianca gli usciva dalla bocca.